Le molteplici facce della crisi

di Lia Fubini

Ormai è ufficiale; questa è la peggiore recessione dopo quella degli anni '30. E con la recessione degli anni '30 ha molti elementi comuni. Oggi forse sarebbe importante far tesoro delle lezioni offerte dalla storia. Perché negli scorsi anni la lezione del passato era stata completamente dimenticata. Nonostante le crisi finanziarie ricorrenti, il Fondo monetario, gli Stati Uniti e in genere le istituzioni dei principali paesi industrializzati non hanno mai messo in dubbio le capacità di tenuta del sistema finanziario americano né hanno considerato l'instabilità intrinseca di un sistema economico e finanziario lasciato in balia dei mercati. Questa crisi mette in evidenza la fragilità del sistema finanziario internazionale, ma sarebbe scorretto pensare che questa ne sia l'unica causa. Le ragioni di questa, come delle grandi crisi che l'hanno preceduta, sono complesse e non riconducibili a un solo aspetto dell'economia. Il racconto della crisi non è lineare: è un intreccio complesso di disordine dell'economia reale e instabilità finanziaria, di scompensi distributivi e squilibri internazionali, e su tutto incombono gravi problemi ambientali. Questi aspetti diversi hanno interagito e portato alla situazione attuale. E ora è evidente che non è crollato solo un meccanismo finanziario, ma è andato in crisi il motore dell'economia degli ultimi decenni.

1. Le premesse

Cominciamo a considerare a grandi linee le premesse cercando di fornire un quadro interpretativo generale e poi vediamo di approfondire alcune cause della crisi. Generalmente si tende a indicare la crisi dei mutui *subprime* e la connessa esplosione della bolla finanziaria come prima fase degli eventi che hanno dato inizio alla recessione precipitata nell'autunno 2008. E' tuttavia problematico che il manifestarsi di questi devastanti effetti nell'economia reale debba venire ricondotto semplicemente alla crisi finanziaria.

Infatti non è crollato solo un meccanismo finanziario, è andato in crisi il motore dell'economia degli ultimi decenni, cogliendo di sorpresa politici ed economisti *mainstream*, i quali non nutrivano dubbi sulla tenuta di un sistema che da tempo mostrava evidenti segni di sofferenza. I campanelli d'allarme che dagli anni '90 hanno preceduto la crisi attuale sono stati sottovalutati: la crisi giapponese (1990-2000), quella dei paesi asiatici (1997-98), la bolla internet (2000-2002), etc. Anziché considerarli sintomi di un malessere più generale si è ritenuto che il loro superamento fosse indice della stabilità del sistema, segno della capacità di un meccanismo sano di reagire a crisi passeggere. Oggi molti si levano a dire che la crisi sta volgendo al termine, che ci sono segnali di ripresa.

Si tratta di un ottimismo irresponsabile: la disoccupazione continua a crescere e la storia ci insegna che, se mai verrà riassorbita, dovrà trascorrere molto tempo; per gran parte della popolazione la fase acuta della crisi deve ancora cominciare. Il numero dei disoccupati è in crescita e la povertà in aumento. Non solo, i segnali della ripresa che si intravedono in alcuni paesi (ma non in Italia) sono molto fragili. La caduta dei salari reali e il ristagno della domanda comportano il pericolo di deflazione e, come ci insegna l'esperienza della grande depressione e della crisi nipponica degli anni 90, la strada dell'uscita dalla deflazione è sempre molto erta.

La crisi non è finita, è cambiata. Nella prima fase gli stati si sono occupati dei salvataggi bancari, hanno permesso l'esplosione del debito pubblico, il cui rientro può avere pesanti effetti recessivi. Il sistema bancario non è ancora solido e ora si parla anche di insolvenza di stati come la Grecia.

Ci vorranno anni prima di tornare al livello di produzione antecedente la crisi, anche nel caso improbabile di una ripresa in tempi rapidi, e quando questo verrà raggiunto, la disoccupazione sarà ancora molto elevata. I processi di ristrutturazione che avvengono nei periodi di crisi, infatti, comportano l'introduzione di processi produttivi a risparmio di lavoro.

Sono molti a scommettere che le cose si aggiusteranno con alcuni interventi di stampo pseudo-keynesiano in politica economica. Gli interventi di politica economica in effetti hanno mobilitato risorse enormi. L'aumento del debito pubblico stimato per il 2009-10 nelle economie avanzate (+27% negli Usa, +30% in Giappone, + 20% in Europa) richiama il ricordo dei deficit nelle economia di guerra. Le lezioni della grande recessione degli anni 30 in parte sono state apprese: a differenza di allora si è proceduto ai salvataggi bancari e a spese statali in deficit. Ma la situazione è ancora grave. L'emergenza secondo alcuni è superata, ma il sistema è molto instabile e le voci di fine della crisi non sembrano essere molto attendibili, sembrano piuttosto messe in circolazione ad hoc per alimentare aspettative positive e rilanciare la domanda privata. Stiamo vivendo infatti una seconda fase della crisi, la fase della disoccupazione e della povertà crescente.

In realtà le politiche attuate finora e anche molte delle proposte che arrivano dagli economisti sono frutto di letture unilaterali degli eventi che stiamo attraversando. Una lettura povera della crisi conduce a politiche povere, a risposte inadeguate e incerte che al massimo possono risolvere momentaneamente alcuni problemi, ma mancano di lungimiranza. È quanto sta accadendo oggi. Politiche volte a contenere i problemi finanziari, l'aspetto più eclatante della crisi economica, sono state prontamente messe in atto; si tratta di misure importanti per evitare di scivolare in una nuova grande depressione. Ma poco si è fatto e si fa per l'economia reale, per arginare la crescente disoccupazione, per incentivare selettivamente gli investimenti e la ricerca, per mirare a uno sviluppo sostenibile a livello ambientale, per riequilibrare i rapporti commerciali a livello internazionale che, come si vedrà in seguito, sono fortemente sbilanciati. Mancano politiche lungimiranti, dal momento che governi e istituzioni non si muovono sulla base di una valutazione dell'impatto che le politiche attuate oggi avranno nel lungo periodo. Il rischio che corriamo è che, superata questa fase di recessione, si riproponga a breve una nuova crisi di dimensioni più ampie di quella ancora in atto.

2. *Una crisi finanziaria*

La crisi dei mutui *subprime* e l'esplosione della bolla finanziaria sono generalmente indicati come gli eventi che hanno dato origine alla recessione dell'autunno 2008. Questi eventi hanno messo in evidenza la fragilità di un sistema finanziario che a partire dagli anni '80 ha assunto un peso crescente, è diventato sempre più sofisticato e ha conosciuto un'espansione senza precedenti. La liberalizzazione del sistema bancario e i nuovi strumenti finanziari hanno mutato il ruolo delle banche. Anziché concedere prestiti sulla base dei depositi, si è imposta la logica della cartolarizzazione, ovvero la trasformazione dei crediti in titoli negoziabili. In tal modo la finanza internazionale è stata sempre più dominata dalla logica del trasferimento del rischio. Si è così determinata la sovraesposizione delle banche. Il massiccio trasferimento dei rischi ha condotto a una loro sistematica sottovalutazione, finché non si è creato un clima di sfiducia, che ha comportato un deprezzamento netto delle attività detenute dal sistema bancario. In particolare, fra il 2004 e il 2006 l'attività finanziaria più dinamica è stata quella legata a crediti immobiliari destinati a una clientela dai redditi medio-bassi e instabili, quindi ad alto rischio di insolvenza. Ma le banche e gli altri istituti di credito ipotecario non se ne curavano, data la possibilità di trasferire i rischi. Nel frattempo i prezzi sul mercato immobiliare crescevano e ciò permetteva la rinegoziazione dei prestiti. Fino allo scoppio della bolla, che ha trascinato anche le banche europee, anch'esse ampiamente coinvolte nel meccanismo finanziario partito dagli Usa.

Questo meccanismo delle bolle finanziarie non è una novità; è intrinseco al sistema capitalistico, anche se negli ultimi anni è stato potenziato dallo sviluppo di nuovi strumenti finanziari. Nella fase ascendente del ciclo l'espansione del credito comporta l'aumento dei prezzi delle attività (azioni, immobili, etc.). Dal momento che le attività vengono valutate al loro prezzo di mercato, scende il rapporto fra il debito e l'attivo, il che comporta un'ulteriore espansione del credito, tanto più che diminuisce la percezione del rischio. Lo scoppio della bolla speculativa apre la fase discendente, con la contrazione del credito e un aumento del rapporto fra debito e attività.

Cresce allora la percezione del rischio e la crisi si trasmette all'economia reale con il crollo degli investimenti, il rallentamento dell'attività produttiva e l'aumento della disoccupazione.

Ma è lo sviluppo deregolamentato della finanza che ha trascinato l'economia reale, a cui era indissolubilmente legato attraverso il credito facile? Questa è l'opinione prevalente fra gli economisti *mainstream* e di conseguenza quella diffusa dai media. Oppure, come controbattono altri, la crisi è in prima battuta una crisi dell'economia reale che ha tardato a palesarsi, perché è stata procrastinata tramite un uso spregiudicato della finanza affiancata da una politica monetaria americana ultraespansiva? O ancora, finanza ed economia reale sono così strettamente intrecciate che non è possibile districare la matassa e una lettura esaustiva della crisi non può prescindere né dall'una, né dall'altra?

3. Disuguaglianze e lavoro: l'intreccio fra finanza ed economia reale

L'aumento delle disuguaglianze nella distribuzione dei redditi e l'impoverimento relativo delle fasce medio-basse all'interno dei paesi industrializzati, in particolare degli Usa, è uno dei fattori che determinano la crisi di indebitamento. Ricordiamo che dagli anni '70 le famiglie americane appartenenti al 20% più povero della popolazione hanno visto scendere i loro redditi in termini assoluti, mentre il 20% più ricco della popolazione ha quadruplicato il proprio reddito. Il peggioramento della posizione relativa dei lavoratori meno qualificati trova origine in una serie di fattori che in questa sede richiamiamo sinteticamente: a) il cambiamento strutturale dell'economia caratterizzato dal declino dell'industria manifatturiera rispetto al terziario, b) l'indebolimento dei sindacati, in larga misura legato a tale declino, c) la crescita della produttività legata alle nuove tecnologie che utilizzano lavoro specializzato, d) l'affacciarsi sui mercati mondiali di una serie di paesi emergenti che hanno rafforzato il loro vantaggio nella produzione di beni ad alta intensità di lavoro poco qualificato e) la delocalizzazione di attività produttive in paesi a basso costo del lavoro, f) l'affermazione del sistema anglosassone di *public company* (imprese quotate in borsa con azionariato diffuso e al contempo risparmiatori con portafogli azionari iper-diversificati) teso a puntare sul valore azionario in una prospettiva di breve periodo, che ha conferito superpoteri ai manager, spesso privi di scrupoli, e ha spinto a una crescente compressione dei costi, in primis quello del lavoro, g) la svolta politica degli anni 80 accompagnata da una svolta radicale nel pensiero economico dominante, che ha sostenuto e diffuso l'idea di flessibilità del lavoro determinando un peggioramento nella condizione dei lavoratori.

Questi fattori hanno determinato una crescente pressione sul lavoro. È mutata la distribuzione del rischio all'interno della società, specie nei paesi in cui il sistema di welfare è più debole. Le imprese hanno scaricato sul lavoro i rischi legati all'incertezza dell'attività imprenditoriale, sempre più si sono orientate verso un modello di creazione del valore per l'azionariato. I lavoratori ne hanno pagato le spese con un crescente aumento della precarietà, l'intensificarsi dei ritmi lavorativi e la compressione dei salari reali; gli stessi sistemi pensionistici sono sempre più ancorati all'andamento della borsa. Come conseguenza è cambiata la distribuzione del reddito a scapito del lavoro. L'andamento dei salari reali non è andato di pari passo con la crescita della produttività: è diminuita così la quota di reddito che va al lavoro dipendente e quasi ovunque nel mondo industrializzato sono aumentate le disuguaglianze.

Per sostenere la domanda e la crescita è stato allora necessario sganciare i consumi dal reddito attraverso una riduzione dei risparmi e un aumento dell'indebitamento delle famiglie, in particolare di quelle appartenenti alle classi medio-basse che, per mantenere il loro standard di vita, hanno dovuto ricorrere ai prestiti. Come già era successo con la crisi del '29, la crescita delle disuguaglianze è un elemento chiave per spiegare la crisi finanziaria.

Nonostante la stagnazione dei salari reali negli Usa sono state attuate una serie di politiche economiche per sostenere la domanda. Si è spesso sostenuto che il successo dell'economia Usa dipendeva dal fatto che il mercato era lasciato libero da vincoli e la sua mano invisibile portava l'economia in equilibrio. La realtà è diversa. Il libero mercato è un principio teorico. Negli Usa col

reaganismo l'economia ha subito un processo di ri-regolamentazione che si è mosso lungo più direttrici e in diversi campi.

Sul fronte della politica fiscale, si è proceduto a una riduzione delle imposte, mentre dal lato della spesa a più riprese è aumentata la spesa pubblica, spesa militare in primo luogo con Bush padre e figlio e aumento della spesa sociale con l'amministrazione Clinton.

Greespan, governatore della Federal Reserve dal 1987 al 2006 ha perseguito una politica monetaria espansiva, mantenendo così bassi i tassi di interesse. Contemporaneamente venivano creati nuovi strumenti finanziari che favorivano l'attività speculativa delle banche e, in generale, l'euforia dei mercati finanziari.

L'insieme di queste misure ha artificialmente gonfiato la domanda negli Usa in tutte le sue componenti: i consumi (grazie al credito al consumo), gli investimenti (grazie ai bassi tassi di interesse e al moltiplicarsi di strumenti finanziari), la spesa pubblica (grazie alle spese militari). Ne è seguita una forte crescita del Pil americano, che apparentemente non trovava ostacoli. Ma questa espansione si basava su un crescente indebitamento pubblico e privato. Questo modello di crescita basato sull'indebitamento è stato favorito dalla creazione di nuovi strumenti finanziari che hanno permesso alle banche di trasferire i rischi del credito sul mercato dei derivati.

Ma i meccanismi che hanno portato a tale situazione sono solo quelli sopra enunciati - in altri termini sono solo di tipo economico - oppure, per capire la crisi, è necessario spaziare anche in ambiti che stanno al di fuori dell'economia, in particolare nei rapporti sociali e nella politica? Più avanti tenteremo di individuare alcuni elementi legati alla crisi della politica.

4. Gli squilibri internazionali

Ma a questo punto si apre una questione. Se negli Usa tutti erano indebitati, famiglie, imprese, pubblica amministrazione, significa che esistevano dei creditori, cioè che doveva esserci qualcuno che offriva prestiti agli operatori americani per sostenerne la crescita. E qui entra in gioco il quadro internazionale che vede nel ruolo di creditori degli Usa i paesi emergenti la Cina in primo luogo, ma anche il Giappone e alcuni paesi europei, prima fra tutti la Germania.

Gli ultimi decenni in effetti sono stati caratterizzati da crescenti squilibri finanziari a livello internazionale. I paesi emergenti, in particolare la Cina, e, in misura minore, Germania e Giappone, hanno presentato elevati attivi commerciali. Simmetricamente alcuni paesi ricchi, in primo luogo gli Stati Uniti, ma anche, seppure in misura più contenuta, l'Italia, la Spagna e il Regno Unito, hanno conosciuto deficit crescenti. Si è creata così una situazione che per certi versi può sembrare paradossale: i paesi emergenti hanno consumato meno di quanto hanno prodotto e hanno finanziato così, attraverso le loro eccedenze commerciali (ovvero attraverso il loro eccesso di risparmio), la domanda degli Stati Uniti, che è stata costantemente più elevata della produzione. Il sistema finanziario USA ha drenato un'enorme quantità di risparmio dai paesi emergenti, ancora incapaci di creare istituzioni finanziarie in grado di assorbirlo e di impiegarlo per creare uno stato sociale. Tali flussi finanziari hanno alimentato la domanda di importazioni americane. L'economia mondiale è stata trainata da due motori, i paesi emergenti come produttori/creditori e gli Stati Uniti come consumatori/debitori.

All'interno degli squilibri internazionali che hanno dato origine alla crisi un ruolo rilevante è stato anche giocato dalla deflazione in Giappone, il cui effetto è stato un eccesso di risparmio da parte delle famiglie; sono scesi i rendimenti sui depositi e il tasso di interesse si è avvicinato allo zero. Ciò ha condotto a un'offerta di capitali sui mercati mondiali provenienti dal Giappone alla ricerca di rendimenti più elevati; anche questo è un elemento che ha provocato l'aumento di prezzo delle attività finanziarie nei paesi industrializzati che, a sua volta, ha determinato un effetto ricchezza delle famiglie americane, portandole a diminuire i risparmi e a sovrastimare il valore dei patrimoni e dei fondi pensione.

Non è interesse né dei paesi debitori, né di quelli creditori sanare in questa fase tale situazione; i debitori perché questo significherebbe ridurre il loro standard di vita, i creditori perché

crollerebbero le loro esportazioni e quindi il loro reddito. Ma, se questo è vero, una domanda è d'obbligo. Quanto può perdurare questo stato di cose? Se i paesi indebitati non cercano una soluzione duratura, ridimensionando la domanda e mettendo in discussione un modello di sviluppo basato sull'indebitamento estero, c'è il pericolo che una crisi ancor più grave si ripeta a breve. Un aumento della domanda interna e un calo del risparmio nei paesi emergenti, in particolare in Cina, rischiano di spezzare questo fragile equilibrio internazionale e di innescare una nuova crisi.

5. La crisi del modello produttivista e i vincoli ambientali

La crisi finanziaria può essere letta anche come sintomo delle contraddizioni più profonde legate al sistema di accumulazione e di consumo che ha caratterizzato l'economia a partire dal dopoguerra in alcuni paesi capitalistici e che si è successivamente esteso a diverse regioni del mondo.

Ciò solleva la questione della stabilità di un modello di crescita che già negli ultimi anni lasciava presagire una condizione di profonda instabilità. In particolare il modello di crescita portava con sé due rischi apparentemente contradditori: il rischio di inflazione, dovuto a una crescita dei prezzi delle materie prime e dei prodotti alimentari legata all'aumento di domanda in fase di crescita, e quello della deflazione, quando la decelerazione della crescita mondiale inasprisce le condizioni della concorrenza per le imprese esposte al commercio internazionale.

Nel 2006 si è verificata una crescita dei prezzi sui mercati dell'energia e delle materie prime alimentari e non alimentari, che ha messo fine all'idea di una crescita non inflazionistica, idea questa particolarmente tranquillizzante per i mercati finanziari internazionali. E' così avvenuta una presa di coscienza dei vincoli esistenti a uno sviluppo duraturo. Senza dispositivi correttivi, la pressione sulle risorse ambientali peserà sulla crescita futura, accrescendo i costi necessari per riparare ai danni ambientali. Si prevede che saranno fra il 10 e il 20% del Pil fra 2050 e 2100. Tale minaccia legittima le politiche di protezione ambientale, anche se pesano a breve su certe componenti della crescita, in quanto comportano costi diretti, come le tasse sulle emissioni di co2 e costi indiretti, quali quelli della messa a norma.

Questi elementi di instabilità dei prezzi e dell'incorporazione dei costi ambientali tendono a portare ad una revisione al ribasso dei rendimenti e del valore delle attività finanziarie. In questa prospettiva dovranno avvenire dei cambiamenti profondi, che probabilmente investiranno il processo di crescita. Va detto tuttavia che i problemi ambientali costituiscono anche l'opportunità per uno sviluppo sostenibile, in quanto si prospettano ampie opportunità di investimento per avviare uno sviluppo economico compatibile dal punto di vista ambientale.

6. Una crisi politica

Lo sviluppo parossistico dei mercati finanziari, l'aumento delle disuguaglianze, la compressione dei salari non sono il prodotto di fattori solo economici, sono il frutto della pressione politica esercitata dalle élites che da tale situazione hanno tratto vantaggio. Si è molto parlato di ondata di deregolamentazione neoliberista a cominciare dagli anni ottanta. Meglio sarebbe parlare di ri-regolazione dal momento che nell'era del neoliberismo l'intervento pubblico è stato sempre presente. La politica ha favorito l'espansione dei mercati finanziari, ha deregolamentato il mercato del lavoro, ha promosso l'inclusione dei lavoratori nel sistema finanziario attraverso i fondi pensione, i mutui, il credito al consumo. Ha così mediato nella relazione fra finanza e lavoro, coinvolgendo anche il lavoro nella logica del trasferimento del rischio. Si tratta di processi che hanno investito tutto il mondo industrializzato, in primo luogo gli Stati Uniti, in cui l'indebitamento delle classi medie è stato spinto dalla stagnazione dei salari reali non in grado di far fronte all'incremento delle spese per l'assicurazione sanitaria, per le abitazioni, per l'istruzione. Ma anche gli altri paesi hanno seguito la via indicata dagli Stati Uniti, con la flessibilità/precarietà del mercato del lavoro, che ha contribuito a comprimere i salari, a destrutturare il lavoro, e contemporaneamente

con l'inclusione del lavoro nella finanza attraverso l'istituzione di fondi pensione, la diffusione dei mutui e il credito al consumo. Da un lato dunque precarietà e trasferimento del rischio al lavoro sono stati il frutto di una politica volta a enfatizzare le meraviglie del libero mercato. Dall'altro il contenimento della capacità di spesa dei lavoratori ha creato un potenziale deficit di domanda che è stato colmato attraverso il coinvolgimento delle classi medie nel mondo della finanza, sganciandone la spesa dal reddito.

In tal modo il contesto politico ha influenzato l'allocazione delle risorse all'interno dell'impresa e nella società, ponendo le premesse alla crisi. Sempre la politica economica è stata ampiamente presente con massicci interventi monetari che negli Stati Uniti hanno favorito l'espansione della finanza.

Gli obbiettivi della politica si sono progressivamente spostati da un'idea di interesse generale a un progetto di mantenimento del primato della finanza. Nel corso degli ultimi trent'anni non è che la politica sia venuta meno, solo ha cambiato veste.

La crisi degli anni '70 era stata ben più contenuta della crisi attuale grazie al maggior equilibrio distributivo dovuto al keynesismo che aveva caratterizzato i decenni precedenti. Tuttavia lo scoppio di tale crisi ha provocato un rallentamento della crescita e ha messo in discussione l'approccio keynesiano e il compromesso sociale. La risposta, come è noto, è stata l'offensiva neoliberista, offensiva che, avviatasi nel dibattito teorico, si è estesa con modalità diverse sul piano delle politiche economiche. Dal punto di vista teorico si riformulava il pensiero liberista con nuovi e sofisticati modelli basati sull'ipotesi di aspettative razionali e sulla capacità dei mercati di raggiungere istantaneamente l'equilibrio di piena occupazione. Sul piano delle politiche si utilizzavano formule quali "la mano invisibile del mercato" e "il primato dell'economia" per cambiare le regole a scapito delle classi deboli.

7. La responsabilità degli economisti

Oggi è in corso un dibattito sulla responsabilità degli economisti, sulla loro incapacità di prevedere la crisi. Tuttavia una premessa è d'obbligo: molti studiosi di matrice keynesiana e marxista sono sempre stati convinti dell'ineluttabilità delle crisi capitalistiche, ma la maggior parte degli economisti *mainstream*, i consiglieri del principe, sostenevano l'approccio neoliberista non per affossare l'intervento statale, ma per utilizzarlo a beneficio delle élites economiche e finanziarie. Se la politica si sia arresa al pensiero neoliberista e all'idea del primato dell'economia, o se invece sia stata la politica (a partire dal tatcherismo e dal reaganismo) a dare voce e spazio al neoliberismo è questione complessa.

Nella Teoria Generale, pubblicata nel periodo della Grande depressione (1936), Keynes spiegava perché i mercati lasciati liberi a se stessi erano incapaci di autoregolarsi e perché la teoria classica non era in grado di risolvere tale problema. La teoria di Keynes portò ad una nuova concezione della politica economica in cui lo Stato giocava un ruolo di primo piano finalizzato a raggiungere la piena occupazione. L'approccio keynesiano nella teoria macroeconomica e nella politica economica si consolidò durante la depressione degli anni 30 e poi nel periodo della ricostruzione che seguì la seconda guerra mondiale. Nel dopoguerra divenne l'approccio dominante, seppure nella versione non ortodossa della cosiddetta sintesi neoclassica. Furono dunque messe in atto politiche di intervento statale volte a evitare i fallimenti del mercato, a sostenere la piena occupazione e la redistribuzione dei redditi.

Certamente il pensiero keynesiano, dominante fino agli anni '70, ha subito un duro colpo con la crisi del '72-'73 che ha visto la crescita simultanea di disoccupazione e inflazione (la cosiddetta stagflazione). D'altra parte la risposta degli economisti di stampo liberista, seppure formalmente elegante, era del tutto irrealistica. Basti a questo proposito pensare all'ipotesi di aspettative razionali e all'idea ampiamente diffusa dell'inesistenza della disoccupazione involontaria.

Ciò nondimeno l'economia neoliberista ha conquistato un ruolo di primo piano e permane il dubbio che il ruolo egemone del pensiero liberista in economia trovi le sue origini proprio nella politica.

Comunque sia, il pensiero neoliberista che ha dominato gli ultimi trent'anni ha non solo giustificato l'aumento delle disuguaglianze, ma ha teorizzato che la crescita delle disuguaglianze avrebbe portato una maggiore crescita e un più alto reddito per tutta la popolazione. Non solo, l'ideologia neoliberista prometteva anche maggiore mobilità sociale. Le cose non sono andate così: il prodotto della crescita ha escluso ampie fasce di popolazione, non solo le fasce basse, ma anche le classi medie; la ricchezza finanziaria si è concentrata sempre più nelle mani dei più ricchi, le disuguaglianze sono cresciute enormemente e la crisi dello stato sociale ha costretto sempre più i cittadini all'indebitamento. La promessa mobilità sociale non si è realizzata.

Ma, nonostante le numerose crisi finanziarie che si sono sviluppate negli ultimi vent'anni, fino alla crisi attuale ha dominato l'idea secondo cui il sistema si sarebbe auto-regolato e che la "mano invisibile" del mercato avrebbe promosso crescita e sviluppo.

8. La situazione attuale e le prospettive per i prossimi anni

Lo scoppio della crisi sancisce il fallimento di quella politica (e del pensiero economico *mainstream*) nella gestione dell'economia, della convinzione ormai molto diffusa del "primato dell'economia", della "fine delle ideologie". Tutto ciò comporterà cambiamenti nel modo di fare e di concepire la politica? C'è da dubitarne, certamente in Italia, ma anche nel resto d'Europa. Le soluzioni proposte sono per lo più solo palliativi che non puntano al cuore del problema. Si è cercato di evitare i fallimenti bancari; si è trattato di una misura opportuna per scongiurare una crisi di fiducia e una recessione ancor più profonda, e tuttavia certamente insufficiente. Ma oggi si punta anche a sanare le perdite e a ripristinare gli alti profitti di banche e intermediari finanziari che hanno avuto pesanti responsabilità dell'attuale disastro economico utilizzando risorse che potrebbero e dovrebbero essere destinate al rafforzamento dello stato sociale e al rilancio di uno sviluppo sostenibile dal punto di vista ambientale. In Europa l'incapacità dei governi di analizzare le cause profonde di questa crisi, di agire con lungimiranza e determinazione per arginarne le conseguenze, di abbandonare l'ottica e le modalità con cui fino ad oggi hanno gestito l'economia potrebbe comportare un ulteriore indebolimento della politica. Una nuova ventata populista e xenofoba aleggia in Europa; il rischio di derive autoritarie è quanto mai presente.

In Italia la situazione appare particolarmente grave: non ci sono veri segnali di ripresa come in altri paesi europei; il debito pubblico, già elevatissimo prima della crisi, è in crescita; le disuguaglianze continuano ad aumentare. Il governo in questa situazione dà l'impressione di confidare nello 'stellone italico', mentre larga parte dell'opposizione spera nel 'tanto peggio tanto meglio' senza avere alcuna idea, e soprattutto nessuna intenzione, di eliminare le ingiustizie distributive derivanti dall'evasione fiscale e le conseguenze perverse che essa comporta.

Come già era successo con la crisi del '29, negli Stati Uniti sembra configurarsi una tendenza opposta a quella europea, viene messo in discussione con maggiore determinazione il pensiero economico dominante e, seppure fra mille ostacoli, sembra configurarsi una maggiore attenzione al sociale e al benessere collettivo. Si pensi a questo proposito al tentativo di varare la riforma sanitaria e alla crescente attenzione ai temi ambientali. Ma anche negli Stati Uniti, l'uscita dalla crisi è ancora lontana. Ricordiamo che nel 1938 l'economia americana ancora non era uscita completamente dalla depressione e che solo con la guerra si è avuta un'autentica ripresa e il ritorno alla 'piena' occupazione. Esiste una via alternativa alla guerra? Se è vero che la crescita del debito privato non può essere il motore della ripresa, l'unica strada oggi praticabile sembra essere quella del debito pubblico che può essere utilizzato per indirizzare il sistema produttivo verso una riconversione ecologica dell'economia.

È presto per dare una risposta, ma in un orizzonte di più lungo periodo ci sembra lecito sollevare anche un'ultima e non meno cruciale domanda: come è accaduto in passato, la crisi aprirà la strada a un nuovo modello di sviluppo? darà inizio a una nuova fase del capitalismo?

Certo è che siamo in un momento cruciale, perché non sono saltati solo i meccanismi della finanza, ma è si è rotto l'equilibrio su cui si era fondata la crescita della domanda negli ultimi vent'anni. Si trattava si un equilibrio precario, insostenibile dal punto di vista ambientale e sociale, fondato sulla crescita delle disuguaglianze e su rapporti commerciali squilibrati anche se, va riconosciuto, lo sviluppo degli ultimi trent'anni è stato portatore di elementi innovativi (si pensi a questo proposito alle numerose innovazioni tecnologiche degli ultimi decenni). In ogni caso si tratta di un equilibrio che presentava gravi elementi di instabilità e che nella situazione attuale non è possibile riprodurre. Non è più possibile contare sul consumatore americano come elemento trainante dello sviluppo mondiale. Si è così di fronte a un bivio: o si apre la strada a una nuova era caratterizzata da profonde riforme a livello globale, tenendo conto dei vincoli ambientali e delle esigenze dei lavoratori, o si rischiano derive protezionistiche in economia e governi nazionalisti e populisti, che rischiano di rendere la situazione ancora più insostenibile.

Le grandi crisi del passato hanno costituito un elemento di cesura e hanno aperto la strada a profondi cambiamenti. Con la crisi del 1873 si è chiuso il primo processo di internazionalizzazione e si è aperto un lungo periodo di protezionismo e di ristagno dell'economia. La crisi del 29 ha provocato una fase di depressione, da cui si è usciti con un nuovo capitalismo più ugualitario, caratterizzato dalla redistribuzione dei guadagni di produttività, dalla crescita dello stato sociale, dal riscatto dei lavoratori.